

Cara **Unità**

**Un sentimento di ammirazione per il giornalismo americano**

Cara Unità, ho visto la trasmissione di Minoli sullo scandalo Watergate. Ancora una volta non ho potuto fare a meno di provare un sentimento di ammirazione per il giornalismo americano che, in quella occasione, dette una lezione

di indipendenza e permise al proprio sistema giuridico di funzionare al meglio. Vedere il presidente della Commissione che interrogava il ministro della Giustizia e i vari funzionari del comitato elettorale di Nixon. Costituzione alla mano... sembrava di stare al cinema dove i cattivi vengono sconfitti! Perché in Italia una cosa simile è destinata a rimanere un desiderio?

Giosuè Scottò di Santillo

**È sceso in campo l'astensionismo del terzo tipo**

Avevamo fantasticato di due astensionismi che si sarebbero furbescamente fusi nel referendum, quello attivo propugnato dai crociati "per la vita" e quello fisiologico. E già questo trucchetto rendeva arduo il raggiungimento del quorum, dato che la quota di

astensionismo costante nei referendum era molto più alta di quella delle altre competizioni elettorali. Però speravamo che questa volta, su un tema generale che riguardava la laicità, la scienza, la salute, potesse risvegliarsi un moto di partecipazione diffusa. E invece è successo il contrario. È sceso in campo, accanto ai primi due, un astensionismo di terzo tipo, quello di chi decide di non scegliere non perché si sia fatto un'idea, ma perché non vuole proprio farsene alcuna, perché si ritrae con fastidio dalla responsabilità di prendere posizione su una questione complessa e dibattuta. Quello di chi rifugge a priori dalla fatica e dal rovello che costa risolvere un dubbio su questioni di valore etico. Stiamo tutti contemplando da Lunedì un risultato che ci ha colto di sorpresa, noi anchilanti da una partecipazione di gran lunga inferiore a quella accreditata dai sondaggi (intorno al 40%), i nostri avversari in preda

ad un'euforica incredulità e col malcelato rimpianto di non avere dato battaglia per il NO, perché quella valanga di astensioni lascia intendere che i clericali avrebbero potuto anche accettare la sfida e vincere a mani basse nelle urne, riportando il Paese indietro. Ma le cose non stanno così. Quella che ha deciso la partita è infatti un'Italia profonda, un'Italia alla quale non è neppure necessario chiedere di voltarsi dall'altra parte perché quella è la sua posizione permanente. È la stessa della generazione dei nostri bisnonni, che aveva capito perfettamente la natura criminale del fascismo (almeno dopo il delitto Matteotti), ma se lo tenne fino allo sfacelo della guerra perché garantiva l'ordine. La stessa Italia profonda dei tempi nostri, che non ha più nulla da scoprire sulle bassezze del berlusconismo, ma se lo terrà fino allo sfacelo dell'economia perché solo quando sarà colpita nelle proprie tasche - e

già sta accadendo - deciderà di averne avuto abbastanza. Nell'occasione del referendum sulla fecondazione assistita questo ampio settore di opinione si è enormemente espanso, anche sul versante dell'elettorato potenziale di centro-sinistra, grazie a due fattori combinati. Uno è l'incultura scientifica e l'altro è la pessima informazione. La nostra campagna per la libertà della ricerca è stata quasi surreale in un Paese nel quale una larga parte della pubblica opinione dimostra costantemente verso la scienza ed il progresso tecnologico, quando va bene, disinteresse misto a diffidenza, quando va male, panico e superstizione. Quanto all'informazione, bisogna dire che c'è stato un abisso tra quella della carta stampata e quella televisiva. Sui giornali si sono lette tante cose serie, ma quanti leggono i giornali in Italia?

Luciano Belli Paci

# Europa: all'elettore non far sapere

**SIEGMUND GINZBERG**

**C**'è un rapporto tra l'esito del referendum italiano sulla legge 40 e quelli in cui ha prevalso il no alla Costituzione europea in Francia e in Olanda? Forse no. Anzi, forse sì. Domenica sono andato a votare, ho provato a leggere la scheda, i quattro quesiti erano incomprensibili, ho finito per votare in base a considerazioni "a prescindere" da quello che era stampato sulla scheda. Gli elettori francesi e olandesi per pronunciarsi avrebbero dovuto leggerli un testo in 450 articoli, esteso in 300 o 700 cartelle a seconda del formato in cui lo si stampa. Non una "Costituzione", ma un trattato complicatissimo e dettagliatissimo, si è osservato. Non gli si chiedeva di dire sì o no all'Europa (su questo si erano già pronunciati in passato, sia pure per un soffio: l'"oui" dei francesi nel 1992, sotto Mitterrand era stato del 51,4%), ma a quel testo. C'è chi ha detto: andavano sul sicuro, non disfavano comunque l'Europa che già c'è in base ai trattati in vigore dicendo no a un documento che non gli piaceva. Sta di fatto che in entrambi i referendum, le divisione è passata all'interno stesso degli schieramenti politici tradizio-

nali, a sinistra come a destra. Non so, non mi azzardo a discettare su come sarebbe andata se ai quattro quesiti sottoposti agli italiani fossero stati chiamati a votare tutti gli europei. Non so, non mi azzardo a immaginare come avrebbero votato gli italiani sul quesito posto agli elettori francesi ed olandesi. Non ne avranno l'occasione: da noi la Costituzione europea è stata approvata dal Parlamento, non sarà soggetta a referendum popolare. Germania e Spagna avevano approvato a stragrande maggioranza (anche se in zona sofferenza avessero dovuto misurarsi con un "quorum"). I danesi mantengono il referendum per settembre, gli irlandesi non si sa, l'Inghilterra ha invece deciso di non andare al voto. Non si sa ancora come si rimedierà alla battuta d'arresto. I principali leader europei sembrano al momento più occupati a litigare su contributi al bilancio e sussidi agricoli (questioni ancora più complicate, bizantine che, per fortuna, nessuno pensa di poter risolvere per referendum). Qualcosa evidentemente non funziona. La domanda non è tanto se sia giusto e opportuno votare su quesiti complessi come questi, in un continente di 460 milioni di abitanti, divisi in 25 paesi, e da storie, culture, sistemi politici e persino lingue diverse. Riguarda l'esplosione di una contraddizione di fatto, tra

l'esigenza di un'Europa che funzioni, più "efficiente", e un'Europa più "democratica". Il trattato di Laeken, del dicembre 2001, quello che aveva avviato la Convenzione per la Costituzione europea, erano state individuate 17 nuove aree (26 in tutto) con decisioni a maggioranza (una maggioranza ponderata tra Stati e rispettive popolazioni) e conservate 70 aree di decisioni all'unanimità. Tra queste l'approvazione della Costituzione, che per entrare in vigore richiede il sì unanime di tutti e 25 i membri (contrariamente alla lezione della Costituzione americana del 1787, a

cui bastava il sì di 9 dei 13 Stati originari). Forse un certo conflitto tra "democrazia" ed "efficienza" è inevitabile. Votare è uno dei fondamenti della democrazia. Ma fare plebisciti non è il massimo della democrazia, tanto meno lo è la mobilitazione permanente (che secondo qualche studioso sarebbe anzi una delle caratteristiche degli autoritarismi). Essenziali nella democrazia sono quelli che nel linguaggio anglosassone si chiamano "checks and balances", i correttivi equilibranti e di controllo del potere, anche eletto. I referendum sono

certo tra questi. Ma si è visto che rischiano di usurarsi. In un intervento di qualche giorno fa sul Financial Times, il Nobel Amartya Sen ha avanzato una definizione, a suo avviso più pregnante, della democrazia come "governo mediante la discussione". Ma i referendum non pare abbiano esattamente favorito la "discussione". Si è votato sulla rissa, non sulla discussione. Ci sono questioni su cui la gente chiaramente preferisce che siano i propri eletti a districarsi (li paga per questo, direbbero i francesi). Altre in cui invece ci tiene a pronunciarsi direttamente. Per

l'Europa la cosa è complicata dal fatto che ha sempre prevalso la spinta delle élite (un fatto storico). Ma queste, per quanto pretendano di essere interpreti della "volontà generale", il bene comune, distinto dagli interessi dei singoli, hanno finito per allontanarsi dal sostegno e dalla comprensione popolari. Peggio: siccome le élite sono espresse dalla politica nazionale, finisce che spesso i leaders siano mossi da considerazioni locali, magari assumano decisioni che ritengono giuste per l'Europa e anche i propri paesi, ma poi esitano a "venderle" come tali in casa pro-

pria, o addirittura addossino la propria impopolarità alla "burocrazia" di Bruxelles. Cosa non solo poco "democratica", ma anche francamente "irresponsabile", ha scritto un commentatore britannico. Ma è evidente che così rischia di finire male. I referendum hanno fatto insomma esplodere un problema. Qualcuno, come Ralph Dahrendorf, tedesco ma anche lord inglese, lo aveva sollevato già all'inizio del millennio, in tempi non sospetti, quando le cose sembravano andare bene per il futuro dell'Europa. Ora sono sul tappeto, aggravate da due fattori indiscutibili, che fanno evocare a qualche commentatore addirittura la possibile "fine dell'Europa": quello demografico e lo sviluppo bloccato. Non si può biasimare gli europei se chiedono ai loro leader risposte su queste questioni angoscianti. Sulla carta, una direzione d'uscita sarebbe dare all'Europa un governo eletto su scala continentale. Ma c'è chi dice che non ce ne sono le condizioni. Altri ipotizzano che si potrebbe forse meglio gestire l'equilibrio tra le esigenze di "democrazia" ed "efficienza" prendendo atto delle diversità nazionali (che in certe versioni suona un po' come: se qualcuno vuole darsi la zappa sui piedi se la dia). La discussione è aperta. Che Dio ce la mandi buona.



## Leghisti di lira e di governo

**ENZO COSTA**

**M**a perché non lo fanno? È la domanda che mi sorge spontanea ad ogni rumorosa pensata dei leghisti. A prescindere dal merito delle loro "idee", perché mai non le mettono in pratica con conseguenti atti politici? Sono al governo da quattro anni, mica all'opposizione. Vantano ministri e sottosegretari. Ergo, agiscono. Gli esponenti del centrosinistra, nei dibattiti televisivi e in Parlamento, di fronte alle sparate degli uomini del Carroccio, reagiscono rimarcando la pericolosità, l'assurdità, l'irrealizzabilità demagogica. Ma così facendo, paiono loro al governo. Si assumono l'onere faticoso e impopolare della responsabilità e della serietà, lasciando alla Lega la comodità della protesta e della fanfaronata da prima pagina. E se invece la esortassero all'azione? Volete uscire dall'euro e tornare alla lira o al "calderolo" (come berciava a noi so quale festa padana il ministro Calderoli immortalato da "Ballarò")? Non limitatevi a dirlo: fatelo. Presentate un apposito emendamento nella prossima Finanziaria. O, se ne avverte la necessità e l'urgenza, proponete un decreto legge Maroni nel prossimo consiglio dei ministri. Traducete in concreti provvedimenti legislativi il vostro fermo credo economico. Siete o non siete al go-

verno? E l'immigrazione clandestina? Secondo voi è sempre e solo sinonimo di criminalità, illegalità, insicurezza sociale a carico dei padani se non degli italiani tutti? Invece di manifestare in piazza aizzando i bassi istinti (in)civili dei cittadini come una forza d'opposizione smoderata che può solo denunciare le malefatte e l'inerzia dell'esecutivo, perché non utilizzate gli strumenti di chi è maggioranza? La legge Bossi-Fini per voi si è rivelata troppo morbida? Presentate disegni di legge coerenti coi vostri slogan anti-immigrati: un giro di vite normativo firmato Castelli ai troppo confortevoli centri di permanenza temporanea. O un decreto Borghezio per il cannoneggiamento sistematico delle carrette del mare. Pretendetene l'immediata approvazione. Siete o non siete al governo? Insomma, leghisti di lira e di governo: se le vostre non sono rodomontate da barsport, buone solo per raccattare consensi eccitando la base lumbard con dosi crescenti di populismo e intolleranza e finire così nei titoli dei giornali fino alla smargiassata qualunquistico-xenofoba successiva, provate a convertirle in leggi. Se non passano, uscite dal governo. O pur di conservare la poltrona a Roma ladrona, vi accontentate di abbaiare alla luna di Pontida?

enzo@enzocosta.net  
www.enzocosta.net

**ZARNI**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l più bel regalo di compleanno che i suoi sostenitori potrebbe fare è di aiutarla a riportare il suo Paese, il governo come la società, dentro la comunità internazionale e nel sistema economico mondiale. Una quantità impressionante di personalità, divi di Hollywood, rock star e uomini politici le hanno inviato gli auguri attraverso i media internazionali. Tutti hanno offerto uno stesso regalo: la promessa di isolare ancor più il Birmania (o Myanmar) «finché il regime non si riconcilerà con il popolo». I sostenitori di Daw Suu hanno ragione e i loro sentimenti sono giusti. Ma in ogni paese che si trovi da tempo sottoposto a sanzioni e isolato, è il popolo a pagare il prezzo più alto, non i generali. Nessuno nega che le condizioni del mio Paese - diritti umani, povertà, conflitti politici di vecchia data, per citare solo alcuni temi - siano deplorabili. Il regime è responsabile di molti, se non di tutti, questi mali, ma le cause sono più profonde dell'assenza di un buon governo, di trasparenza e di responsabilità. Sono di varie generazioni, etniche e strutturali nel senso più profondo del termine. Occorrerà un processo di trasformazione dolorosamente lungo per affrontarle. Ci vorrà un en-

me contributo intellettuale, politico ed economico e, non ultimo, molta pazienza. I sostenitori di Daw Suu dovrebbero valutare l'impatto delle politiche isolazioniste. Per molti, nel mondo, specialmente ad Ovest, «Free Burma» è diventato un altro «Free Tibet». Cambiare una società che versa in gravi condizioni di miseria e conflitto richiede maggior intendimento e sforzo che dare fuoco ai reggimenti della Triumph (la Triumph ha abbandonato la Birmania per le pressioni dei consumatori, lasciando centinaia di donne senza lavoro). Non esiste un modello politico buono per tutte le stagioni. Il Burma della dittatura militare non è il Sud Africa dell'apartheid. Ciò che ha funzionato nel Sud Africa di Tutu - o nella repubblica Ceca di Havel - può non funzionare nella Birmania di Daw Suu. L'allontanamento delle multinazionali occidentali che estraggono le risorse naturali della Birmania non ha tolto risorse al regime, poiché gli investitori asiatici, soprattutto dalle due economie con il più alto tasso di crescita, Cina e India, hanno ben presto occupato i posti lasciati vacanti. I generali, anziché sentirsi costretti ad aprire il dialogo, hanno sottovalutato quelle decisioni. Peggio ancora: in virtù della sua politica verso la Birmania, l'Occidente si è emarginato da solo, diventando addirittura irrilevante nell'esercitare un'influenza sugli eventi interni. Al contempo, la po-

litica dell'Occidente non ha saputo rafforzare l'opposizione democratica di Daw Suu. Tra i dissidenti, in esilio o in patria, tutti sanno, anche se non si può dire apertamente, che la Lega Nazionale della Democrazia è in coma rivoluzionario da quando il suo segretario generale e icona vivente è stata imprigionata. Una realtà che difficilmente potrà cambiare. La mia coalizione e gli altri attivisti in tutto il mondo si sono impegnati fortemente nella difesa di queste politiche negli ultimi dieci anni. Siamo stati veramente ispirati dalle parole coraggiose di Daw Suu e dal suo esemplare sacrificio. È un boccone amaro da ingoiare assistere al fallimento della campagna. I sostenitori occidentali di Daw Suu non l'hanno abbandonata, ma le loro scelte politiche hanno abbandonato il mio Paese. I generali, per sopravvivere, non hanno bisogno dell'Occidente. Hanno i due confinanti, Cina e India. Del resto non amano che gli occidentali gli arrivino in casa con i loro standard globali. È il popolo della Birmania ad avere bisogno dell'Occidente per il progresso delle idee e degli ideali, per l'educazione, le tecnologie, per una maggiore comunicazione, per la crescita della democrazia. I fautori dell'isolazionismo tra i miei amici dissidenti che vivono all'estero e tra i sostenitori occidentali di Daw Suu condividono l'opinione che «l'impegno costruttivo» del-

l'Asean non abbia funzionato. Hanno ragione perché si è rivolto solo ai generali e non ha affrontato le questioni sostanziali e più delicate. Cosa suggerisco allora? In una parola: evoluzione. L'evoluzione è rimasta sullo sfondo nelle rivoluzioni fallite una dopo l'altra, compresa la coraggiosa «rivoluzione dello spirito» di Daw Suu. L'Asia sta vivendo trasformazioni rapide e potentissime. Il tragitto più sicuro, anche se più lento, del cambiamento sociale, è assicurare al Paese - sì, anche al «cattivo regime» - l'integrazione nella corrente trans-asiatica di cambiamento attraverso il commercio e la sicurezza, gli scambi culturali e le fecondazioni intellettuali. So che Daw Suu direbbe che il suo movimento è per la gente e non per lei. Archiviare la pratica condivisa dai politici e dai miei compagni dissidenti che vivono all'estero di mettere la gente in secondo piano rispetto alle rivendicazioni politiche e ai proclami: sarebbe questo il più bel regalo per il sessantesimo compleanno di questa donna straordinaria.

Il dottor Zarni, fondatore di Free Burma Coalition, è attualmente associato e visiting professor della Facoltà di Pedagogia dell'Università di Londra.  
È nato a Mandalay  
Traduzione di  
Cristiana Paternò  
(c) The Independent

## Nessuno aiuta San Suu Kyi